

Ismete Selmanaj Leba

**VERGINITÀ
RAPITE**

Bonferraro Editore

© 2015 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5 94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565



www.bonferraroeditore.it - info@bonferraroeditore.it

ISBN: 978-88-6272-096-0

PREFAZIONE

“Oggi è l’8 Marzo, festa della donna...” è la frase che apre il prologo del romanzo di Ismete Selmanaj, la prima opera in italiano nella traduzione dall’albanese fatta dall’autrice. Ai più esigenti forse apparirà una forzatura, ai più benevoli una coincidenza, ma non si può evitare di dire che, a causa dell’accumularsi di alcuni ritardi, queste pagine siano state scritte veramente nella medesima data contenuta nell’*incipit* appena citato. Il casuale sincronismo m’è parso tanto significativo quanto utile, se non altro perché provocando un’inevitabile sovrapposizione della realtà alla *fiction*, e viceversa, almeno in questo caso ha consentito di misurare l’eventuale distanza che potrebbe separare il lettore italiano dal tema di questo romanzo, ovvero dal tema della condizione della donna in un paese come l’Albania. Non che da questa parte dell’Adriatico e, più in generale, nel mondo Occidentale manchino esempi di violenza e di sopraffazione, di sottomissione e di umiliazione ai danni del cosiddetto sesso “debole”. Anzi... Pur nel profluvio retorico che di anno in anno dilaga nella giornata odierna, parallelamente al rinnovarsi di recriminazioni contro le forme esasperate di maschilismo e di forti appelli a sostegno delle pari opportunità, è davvero impossibile attuire i rumorosi richiami alla dura realtà, ai fatti violenti, spesso di sangue, che vedono le donne cadere martiri innocenti e indifese, sempre più spesso vittime delle persone che dovrebbero amarle, né più né meno come in Albania. Da questo punto di vista, dunque, nessuna differenza, ahimè! Ciononostante, questa tristissima convergenza non è sufficiente per comprendere fino in fondo la condizione

della donna albanese, che Ismete Selmanaj descrive con semplicità e con estremo senso realistico inseguendola sul crinale della storia recente che ha investito il suo Paese.

La distanza a cui mi riferisco, infatti, riguarda almeno due aspetti che, relativamente al tema del ruolo della donna, contraddistinguendo da secoli la cultura albanese, sono del tutto assenti in quella italiana. Alludo, in primo luogo, al radicamento storico nella psicologia sociale albanese di un maschilismo autoritario sancito e “istituzionalizzato” dalla filosofia arcaica del *Kanun*, il corpus di leggi consuetudinarie trasmesse oralmente le quali, sebbene maggiormente diffuse e applicate soltanto in alcune aree delle montagne settentrionali albanesi, conformano e illuminano di fatto anche la natura e la qualità dei rapporti di genere che, oggi come nel passato (anche recente), pervadono la società moderna albanese, sia quella metropolitana, decisamente più emancipata, sia quella contadina, più asservita alla tradizione. Non è un caso che, per quanto possano apparire (erroneamente) estremi o marginali i fenomeni che vedono ancora oggi il sesso femminile relegato a una condizione di assoluta subalternità all’uomo, non v’è alcun dubbio sul fatto che anch’essi risalgono all’antico e primitivo ordinamento sociale tribale che, “per consuetudine” oziosa nel passato, ha costretto la donna albanese alla funzione di serva o, peggio, di schiava. Sicché non fa specie che già nel racconto di Ismete Selmanaj possano contemporaneamente convivere nel medesimo contesto sociale e culturale della Tirana comunista, e tuttavia da sempre capitale e centro propulsivo dell’emancipazione della donna, nuclei familiari radicalmente diversi in quanto a concezione e prassi dei ruoli assegnati ai propri membri in relazione al sesso.

L’emersione di questo dato rilevante dalla *fiction* indica,

in secondo luogo, anche il fallimento dei tentativi compiuti di estirpare le forme degenerative del maschilismo albanese. A prescindere dagli ordinamenti politici e ideologici al potere, infatti, pochi sono stati i progressi registrati e quasi tutti limitatamente alle realtà urbane, che sono quelle maggiormente predisposte ad assorbire gli influssi benefici della cultura dei diritti umani provenienti dall'Occidente. Nemmeno il regime di Enver Hoxha, tra i più sanguinari e ferrei dell'est Europeo del periodo della guerra fredda, riuscì a imporre quella svolta che la condizione della donna imponeva persino a una ideologia cosiddetta progressista come quella comunista impiantata in Albania. Le campagne moralizzatrici a favore dell'emancipazione femminile lanciate in piena rivoluzione culturale tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 del secolo scorso, non solo si limitarono a una sorta di cosmesi sociale, ma non scalfirono minimamente la dura scorza della psicologia maschilista. A nulla sono valse le allucinanti teorie sulla costruzione dell'*uomo nuovo* grazie al socialismo, che nel suo romanzo Ismete Selmanaj giustamente analizza criticamente non senza giustificate dosi di sarcasmo, dacché quella concezione dei rapporti di genere è strutturalmente radicata nella cultura profonda degli albanesi, tanto degli uomini quanto – anche se in misura minore – nelle donne. Sicché, non sorprende affatto che, pur caduto quel regime e pur instauratosi un nuovo ordine democratico, nulla cambiasse nell'orizzonte delle donne albanesi: come un fiume carsico che ad un certo punto risale in superficie, anche le più retrive tradizioni *kanunarie* con il loro spaventoso carico di violenza sono riaffiorate, direi puntualmente, nel corso del quarto di secolo post-comunista.

La consapevolezza di Ismete Selmanaj intorno a questa fatale circostanza è decisa: uno dei filoni che intesse la

trama narrativa del suo romanzo è costituito, infatti, dal personaggio maschile Estref che, durante il regime comunista, in forza del potere conferitogli sia dal Partito e dalla sua carica di direttore scolastico, ma sia anche dalla paura e dall'omertà delle sue vittime, stuprava ciclicamente le sue giovani studentesse. Tra queste anche l'eroina Mira la quale, rimasta incinta, viene separata dal figlio appena nato dal padre naturale che, nascondendo per decenni il bambino alla madre, pensa di poter cancellare con questo atto codardo le prove del suo crimine. Ebbene Estref continuerà anche dopo la caduta del regime ad esercitare il suo infame potere, per di più notevolmente accresciuto a causa degli opportunismi politici celati nelle pieghe di una democrazia molto fragile, minacciando, ricattando, persino sottoponendo Mira ad altri e ripetuti stupri, pur di dissuaderla dalla ostinata ricerca del proprio figlio. Dal canto suo, Mira interpreta il ruolo della protagonista di questo splendido romanzo di formazione: una donna che trova la forza di sopravvivere ai soprusi grazie all'amore che nutre per il figlio costituisce il simbolo della volontà femminile che sempre riesce a superare le difficoltà, anche quando tragicamente sconvolgenti, a porsi come punto di riferimento degli altri, a ricominciare una nuova vita e, addirittura, a rappresentare l'ancora di salvezza per le tante altre donne che in tempo di democrazia e di apparente libertà hanno avuto la sventura di vivere la medesima esperienza.

La storia del romanzo è, in effetti, la metafora della società albanese pervasa da un continuo e interminabile processo di trasformazione delle sue strutture economiche, sociali e culturali, stordita dalle rapidità con la quale vengono importati nuovi principi morali e inedite forme regolative che, cozzando con una realtà ancestrale in via di cambiamento, hanno spezzato il delicato equilibrio che

durante il regime era assicurato dalla mano ferrea della morale del Partito. Oggi, quella realtà va cambiando radicalmente il proprio volto, acquisisce profili di modernità sociale, registra un sempre crescente sviluppo economico, denota un livello culturale che nulla ha da invidiare a quello delle società più evolute dell'Occidente europeo. Il declino delle primitive regole claniche del *Kanun* appare ineludibile e con il progredire inarrestabile della società albanese ne annuncia la definitiva scomparsa. Decisivo è stato il sostegno delle giovani generazioni di intellettuali albanesi, molti dei quali hanno potuto affinare gli innati talenti soggiornando in Italia e in Europa.

Ismete Selmanaj, che da anni vive in Sicilia, è anche autrice di un secondo romanzo che affronta altri aspetti, non meno gravi e sanguinari, di quella psicologia sociale in parte derivata dalla consuetudine montanara. Mi auguro che anch'esso possa essere offerto al lettore italiano, se non altro, per un verso, per completare la visione d'insieme e consolidare la conoscenza di questi fenomeni e, per un altro verso, per cogliere la novità costituita da questo speciale settore della letteratura contemporanea che gli studiosi definiscono "migrante" e che in Italia conta ormai significativi casi, tra i quali quello rappresentato da numerosi scrittori albanesi, molti dei quali sono donne che hanno saputo raccontare magistralmente le dinamiche della realtà sociale del loro Paese d'origine, dando il maggiore e più convinto contributo di idee e di proposte alla difficile e lunga battaglia di emancipazione e di libertà di coloro che abitano l'altra metà del cielo.

Matteo Mandalà
Hora e Arbëreshëvet, 8 mars 2015

PROLOGO

Oggi è l'8 Marzo, festa della donna. Le strade sono piene di donne e di ragazze con in mano dei fiori, di ragazzi e uomini che attendono in fila dal fioraio. Anche Mira tiene tra le mani dei fiori.

Aurora, sua figlia, è arrivata al mattino con un grande mazzo di mimose, insieme a suo figlio di tre anni. Il piccolo si getta tra le braccia della nonna urlando «Tanti auguri, nonnina!».

«Grazie, coniglietto della nonna» risponde Mira.

«Auguri, mamma! – Aurora l'abbraccia forte, lanciandole uno sguardo perplesso – Sembra che tu non abbia chiuso occhio stanotte».

Mira non risponde, ma fa un respiro profondo; stringe gli occhi e, a fatica, trattiene le lacrime.

Oggi, 8 marzo 2005, avrebbe trascorso la festa più bella della sua vita. Il televisore che le è dinanzi, attrae la sua attenzione. Sullo schermo si vede il leader dell'opposizione. Lo speaker sta dando l'ultima notizia: «Il leader di una delle più importanti forze politiche del paese, l'onorevole Shehu, ha dato le dimissioni. La versione ufficiale parla di motivi di salute, sebbene essa appaia molto controversa dal momento che ci troviamo a due mesi dalle prossime elezioni politiche. Il signor Shehu ha dichiarato che si ritirerà dalla vita politica e pubblica, trascorrendo fuori dall'Albania un periodo di convalescenza imprecisato».

Vai all'inferno dice Mira tra sé, sprofondando nei pensieri.

PARTE PRIMA

Quel giorno di dicembre Mira si svegliò entusiasta. Fra tre giorni sarebbero cominciate le vacanze invernali e quel giorno, con i suoi compagni di classe, aveva organizzato una serata danzante. Arjan, un suo compagno, avrebbe portato l'impianto di amplificazione; si erano già accordati con il segretario di Partito della scuola per l'utilizzo della palestra, il professor Estref.

Ripensando al segretario di Partito, Mira si era accigliata. Si ricordò cosa le era accaduto alcuni giorni prima, quando era andata nel suo ufficio con Xhina, la sua migliore amica. Lui, parlando come se tenesse un discorso pubblico, disse loro che poteva essere riprodotta solo la musica leggera albanese e le canzoni partigiane, quelle che lodano i valori della morale comunista. Anche il ballo doveva essere serio, senza staccare le mani l'un con l'altro, "non come quei balli rock stranieri che nulla avevano da condividere con la purezza delle nostre tradizioni", aveva detto disgustato il segretario.

«Ho sentito – proseguì Estref – che in altre scuole hanno riprodotto musica straniera e non le nostre belle canzoni, ove si inneggia al Partito, alle sue vittorie, all'amore puro. Fate molta attenzione, soprattutto tu, Mira, in qualità di segretaria di classe. Devi avvertirmi immediatamente se succede qualcosa del genere! Il Partito deve sapere ogni cosa, come quella madre buona che difende i suoi figli dalle cose nocive!».

Non la smette di parlare, pensò Mira.

Il segretario parlava e parlava, ma Mira non lo ascoltava più. Li aveva sentiti fino alla nausea quei discorsi sull'uomo

nuovo, sulla morale comunista, per l'allergia che i comunisti avevano nei riguardi di qualsiasi cosa di estraneo, compresa la musica. Mira aveva ascoltato a casa di Xhina una cassetta su cui erano incise le canzoni di Sanremo e le erano piaciute molto. Xhina aveva anche tradotto alcuni loro testi, poiché comprendeva bene l'italiano e Mira non aveva scorto nulla di sbagliato o stravagante in quelle canzoni. Le canzoni parlavano d'amore e il primo premio l'aveva vinto una canzone intitolata *Amare*.

Finalmente il compagno Estref concluse il discorso e disse a Xhina di andarsene perché doveva parlare con Mira dei particolari. Non appena Xhina uscì, chiese a Mira come stessero i suoi genitori dal momento che conosceva suo padre, anch'egli membro del P.P.SH (Partito del Lavoro d'Albania). Poi le toccò i capelli color ebano che le cadevano sul petto.

«Stai diventando una ragazza molto bella, Mira. Se ti mostrerai affettuosa e mi darai fiducia, andrai molto avanti».

Mentre parlava, la sua mano scendeva sempre più giù fino ad arrivare ai seni tondi e acerbi che strinse forte. Mira rimase paralizzata, voleva parlare, urlare, fuggire, ma era agghiacciata dalla paura. Non capiva cosa le stesse accadendo. Quell'uomo che aveva dinanzi e che stringeva il seno fragile di una quindicenne, era lo stimato compagno Estref, segretario del Partito nel liceo.

La salvezza le arrivò da qualcuno che bussò alla porta. Il segretario ritirò subito le mani e si sedette.

«Avanti!» disse con voce dura.

Era il professore di matematica, Petraqi.

«Mi avevate cercato, compagno Estref?» domandò al segretario.

«Sì, sì, siediti! – rispose, e rivolgendosi a Mira continuò

– E quindi Mira, fate attenzione con la musica e alla fine della serata vieni ad informarmi. Salutami tuo padre».

Mira uscì quasi di corsa non riuscendo a respirare. Non sapeva spiegarsi quello che le era accaduto. Le sembrava fosse una sua colpa essere cresciuta così bella. A quell'età è difficile discernere il *colpevole*. Non si ha né la forza fisica né quella mentale per difendersi dall'*adulto*; ancor di più quando l'*adulto* è il segretario del Partito della scuola.

Ma quel giorno Mira non voleva più pensare a quell'evento.

Quella notte aveva fatto molto freddo e Mira pensò di rimanere ancora qualche minuto sotto le coperte prima di alzarsi. Dormiva nello stesso letto con sua sorella Flutura: una dalla testata del letto, e l'altra dai piedi. In questo modo riuscivano a riscaldarsi l'una con l'altra, sebbene stessero strette in un solo letto.

Tutta la famiglia per riscaldarsi usava una stufa a legna ma, come ogni altra cosa, anche la legna era razionata: tre mesi di legna a famiglia per tutto l'inverno. Un mese di legna era appena un metro cubo, pertanto erano costretti ad accendere la stufa appena qualche ora, la sera. La notte faceva assai freddo e poiché l'inverno cominciava agli inizi di novembre, proseguendo sino alla fine di aprile, la legna non bastava. Per andare a dormire Mira e le sue sorelle dovevano indossare maglioni e calze di lana. Di notte la temperatura scendeva sotto lo zero e non riuscivano a riscaldarsi.

Senza parlare della fame. Non c'è nulla di peggiore della fame quando ci si corica, soprattutto quando si è bambini. Non si riesce a dormire e un vuoto, come un mostro nero, rimane dentro al corpo. Il corpo cerca di riposare dalla

fatica, ma il mostro nero, la fame, non lo abbandona.

Mira ricorda gli anni della sua infanzia e della sua adolescenza con questo mostro dentro.

Anche nelle scuole non esistevano i riscaldamenti. In classe tutti gli alunni e gli studenti stavano con le giubbe addosso; ma solo chi le possedeva, dal momento che la maggior parte dei bambini aveva maglioni di lana fatti a mano dalle madri. Spesso mancava anche la lana di pecora e le madri erano costrette a farli con lana di capra che divorava e irritava la pelle. Solo le prime classi della scuola elementare avevano qualche stufa a legna, e ogni mattina le donne delle pulizie delle scuole dividevano per ogni classe uno o due pezzi di legna, la razione loro riservata. Ma vi erano anche casi in cui la legna mancava e i bambini delle prime classi ne portavano un po' da casa.

Era la fine dell'anno 1979. Questa era la realtà nell'Albania di quegli anni, questa era la situazione in cui era stata ridotta la popolazione dalla pazzia di uno dei regimi più totalitari al mondo.

Dopo cinque minuti, Mira si alzò e andò in bagno a lavarsi il viso. L'acqua arrivava solo una volta al giorno, quindi erano costretti a riempire dei secchi. Quando toccò l'acqua con la mano le si gelarono le dita, ma non poteva farci nulla. Con quell'acqua gelida doveva lavare non solo se stessa, ma anche i suoi fratelli più piccoli. Il Cherosene, detto all'epoca *olio di pietra*, era così poco che dovevano usarlo solamente per cucinare e non per riscaldare l'acqua.

Si mise dinanzi allo specchio e si alzò i capelli neri. Sebbene avesse solo quindici anni, Mira era cresciuta molto nell'ultimo anno. Da bambina era diventata, in un anno, una bella ragazza. Lo capiva per strada andando a scuola perché gli sguardi dei ragazzi la seguivano, e sorprendentemente questa sensazione le piaceva. Non arrivava a capire

da dove le giungesse e non aveva nessuno con cui parlarne. Poiché era la più grande di cinque figli, era sempre impegnata con le faccende, con i lavori domestici; si occupava anche dei fratelli più piccoli. I genitori di Mira avevano preso alla lettera la propaganda comunista che in quegli anni oscuri diceva: “fate quanti più figli, perché loro sono il futuro del paese! A loro lasceremo la staffetta della rivoluzione socialista”.

La maggior parte delle famiglie avevano tanti figli. Il padre di Mira credeva ciecamente al Partito e ai suoi dettami. Ogni sera leggeva e studiava le opere scritte del Partito, i discorsi dei Congressi o i libri del dittatore che di anno in anno venivano pubblicati. Nelle case degli albanesi molte volte non si trovava nemmeno pane asciutto, ma le opere del Partito e la fotografia del dittatore appesa al muro non mancavano mai.

«Mira, mannaggia a te!»; l'urlo della madre la distolse dai pensieri. «Vai da Sokol che piange e preparalo per l'asilo!».

Sokol era il fratellino di due anni e stava piangendo a squarciagola. Andò subito dal fratello; gli tolse le lenzuola di cotone con le quali era avvolto. I pannolini usa e getta non si conoscevano e neanche si sapeva che esistessero. Il piccolo era fradicio e non appena Mira lo prese in braccio smise di piangere. A volte Mira pensava che Sokol non capisse che lei non era la mamma, perché sua madre non lo prendeva quasi mai in braccio. Si lamentava dalla mattina alla sera di essere stanca, di non volere avere così tanti figli e accusava sempre il marito per quei bambini che le *divoravano l'anima*, come diceva lei.

«Flutura, tesoro mio, aiuta Lule e Andi a prepararsi» disse Mira rivolgendosi a sua sorella. Era la seconda sorella di tredici anni, ma era più testarda di Mira.

«E perché dovrei aiutarli io? Io devo ancora vestirmi, non ho tempo! Non sono la loro madre!».

«Ti prego, Flutura» la implorò Mira.

Flutura sapeva che la madre non avrebbe fatto nulla e si dispiacque per la sorella.

«Va bene, va bene, ma domani non ne voglio sapere nulla!» disse, e borbottando tra sé si diresse verso Andi e Lule.

Oh, mio Dio!, pensò Mira, *questa non è vita, ma inferno! Perché non ho anche io una mamma come quella di Xhina?*

Xhina era la sua compagna di classe. La sua famiglia era diversa; aveva solamente un fratello di vent'anni che era molto scherzoso ed amabile. La mamma di Xhina, Sofika, era una donna allegra, dolce e cucinava sempre cose buone. Al padre, Dhimitri, piaceva cantare ed aveva una voce molto bella. Per Mira era una cosa dell'altro mondo ascoltare tutti loro cantare canzoni d'amore.

Invece, a casa di Mira molti discorsi erano proibiti. Secondo i suoi genitori non esisteva il matrimonio per amore, bisognava restare alla larga dai ragazzi, perché si rischiava di diventare una poco di buono e sarebbe stato solo colpa sua se le fosse successo qualcosa di indesiderato. Con Xhina parlava di tutto, anche delle cose più intime. Mira le aveva raccontato di Kastriot, un loro compagno di classe, che negli ultimi tempi le lanciava sguardi ammiccanti. Anche a Mira piaceva la sua compagnia, ma aveva tanta paura di quello che le stava accadendo. Ad ogni intervallo, Kastriot le si avvicinava e quella prossimità le provocava un effetto inspiegabile, che non aveva conosciuto prima.

Sokol smise di succhiare il latte e, dopo alcuni minuti, Mira uscì di casa con i suoi fratelli. Xhina l'aspettava alla fine della strada.

«Ma che fine hai fatto, Mira? – chiese Xhina che stava per perdere la pazienza, – Siamo in ritardo per la ginnastica del mattino. Adesso chi la sente la professoressa Tatjana?».

«Lo sai anche tu, Xhina – le rispose Mira già stanca, anche se era appena cominciata la giornata – a malapena sono riuscita a preparare i bambini stamattina».

«Oggi è il grande giorno, il giorno della festa. Non vedo l'ora di indossare il mio abito di lino blu che ho appena finito di cucire. L'ho cucito all'ultima moda *veref*, e mi sta molto bene!». Xhina era molto felice e le ridevano gli occhi di gioia.

Mira doveva indossare il grembiule nero della scuola per non indurre sospetti nei suoi genitori; non le avrebbero mai permesso di partecipare ad una serata danzante. Avrebbe detto loro che sarebbe andata a scuola per aiutare due studenti con problemi scolastici. In quegli anni, ciascuna classe, per non rimanere indietro, doveva aiutare gli studenti che avevano lacune nella preparazione. Mira aiutava due di loro, ovvero Kastriot ed Anila. Quando pensò a Kastriot le sobbalzò il cuore. Un pomeriggio che erano rimasti a scuola per fare i compiti di matematica e, senza volerlo, le loro mani si erano toccate, a Mira si era quasi mozzato il fiato. Le era sembrato che migliaia di aghi piccoli e ardenti l'avessero punta su tutto il corpo. Anche Kastriot era arrossito.

Quando lo raccontò a Xhina, pregandola di non dirlo a nessuno, questa aveva risposto con entusiasmo “Ma tu ti stai innamorando! Io non so come ti senti, ma ho visto un film dove la protagonista era innamorata di un ragazzo che le diceva di sentire un fuoco ardere dentro. Era un film molto bello che hanno trasmesso su *RAI 1* sabato sera!”.

Xhina aveva abbassato la voce nel pronunciare *RAI 1*. In Albania le persone modificavano le antenne della

televisione per potere vedere i programmi italiani. In seno alla povertà che aveva inghiottito l'Albania di quegli anni, la televisione italiana rappresentava una sorta di finestra per guardare oltre i confini. Alla gente sembrava che, attraversando il mare, li aspettasse il paradiso. Programmi come *Domenica In* erano conosciuti da tutti ed erano molto seguiti dalle persone. Tutto questo veniva fatto in gran segreto, pena gravose conseguenze. Per il regime, qualsiasi cosa straniera era dannosa, revisionista, capitalista.

Quando oggi ripensa a questi discorsi, Mira prova compassione per queste adolescenti innocenti che si dibattevano in un conflitto spietato tra gli impulsi naturali di quell'età e l'ambiente, l'opinione pubblica di quel tempo, che li sopprimeva e schiacciava considerandoli immorali.

Xhina arrivò nel pomeriggio e brillava nel suo capotto rosso, sopra l'abito blu. Si era sistemata i capelli e profumava intensamente.

Estrasse una boccetta di profumo dal cappotto.

«Me l'ha dato mamma, l'ho portato con me anche per te!» disse Xhina, e versò alcune gocce sui polsi e sul collo di Mira.

«Andiamo a scuola» disse Mira ai genitori aspettando con ansia una loro risposta. Le rispose solo la madre.

«Non ritardare perché devi preparare la cena e poi lavare i piatti ».

Per quanto dovrà continuare questa tortura? pensò Mira.

«La cena è già pronta!» le rispose e uscirono entrambe.

Il padre non aveva nemmeno risposto. Era immerso nella lettura dell'ultimo *Congresso del Partito del Lavoro d'Albania*. La propaganda comunista non taceva mai: “mangeremo anche erba e ai nemici non ci piegheremo”,

“siamo l’unica nazione al mondo che difende i principi del marxismo-leninismo”, “l’Albania è il faro del progresso nel mondo!”. Tutta la città era piena di manifesti del genere.

La palestra era abbellita con bandiere e tutt’attorno avevano disposto le sedie delle classi del primo piano. Questa era la festa per i ragazzi del primo anno di liceo. Gli studenti cominciarono ad arrivare a uno a uno e alle diciassette, tutto era pronto. Il professore Muharrem tenne un discorso riguardante i grandi risultati ottenuti nell’anno 1979. Era un tradizione che l’anno che finiva, prima di andarsene, raccontasse all’Anno Nuovo delle grandi opere che erano state costruite, o di quanto grano e frumento era stato prodotto nella nazione.

Dove sono questi risultati?, pensò Mira. I negozi sono vuoti e ogni cosa, soprattutto il cibo, è misurato. Ad ogni famiglia spetta un chilo di carne, un chilo di zucchero, un chilo di riso al mese. Per non parlare del latte! Per averlo è necessario mettersi in coda alle tre di notte e a malapena ne arrivano due casse!

La musica iniziò e la distolse dai pensieri. Arjan accese lo stereo che gli avevano portato dall’estero. Xhina si alzò per prima per ballare con un compagno di classe. Era molto bella con il suo abito e Mira si vergognò di essere dovuta andare con il grembiule nero della scuola. Inaspettatamente un ragazzo le chiese di ballare. Mira si alzò spaesata perché era la prima volta che ballava con un ragazzo e i primi passi che diede erano fuori tempo; ma presto riuscì a tenere il ritmo.

«Come ti chiami?» le chiese il giovane.

«Mira» tagliò corto.

«Ti vedo ogni giorno che vai e vieni di fretta dalla scuola e di pomeriggio ti ho vista a scuola con gli alunni rimasti

indietro» proseguì il ragazzo.

Mira non rispose; le sembrò incredibile che qualcuno l'avesse osservata con tanta attenzione.

«Io sono il figlio del professor Estref, mi chiamo Ilir – continuò – Qualche volta potremo fare la strada di casa insieme».

«No, no – rispose Mira – io vado e torno con Xhina».

«Sì, lo so – seguì Ilir – potremo andare e tornare tutti e tre insieme».

«Non lo so, dovremmo parlare con Xhina, ma meglio di no».

Mira non capiva la sua ostinazione.

«Perché no?» insistette Ilir.

Ma quanto si sta impuntando?, pensò Mira. *Ci manca solo che i miei genitori mi vedano andare e tornare con un ragazzo per ritirarmi definitivamente dalla scuola.*

In quel momento la musica finì e tutti si misero a sedere.

Mira cercava con gli occhi Kastriot che era seduto nella fila davanti e i loro sguardi si incrociarono. Appena ricominciò la musica si ritrovò Kastriot dinnanzi che le stava tendendo la mano. Le loro mani si unirono, una sua mano si appoggiò sulla sua spalla e l'altra le strinse la vita sottile; tutto quello le provocava una sensazione da capogiro.

«Mira, stai tremando!». La giovane, stordita, quasi non sentì Kastriot. «Senti freddo?» continuò.

«No, no» riuscì a rispondere Mira, abbassando lo sguardo e arrossendo.

«Tu mi piaci molto, Mira» le sussurrò Kastriot improvvisamente.

Mira rimase di sasso; ballava senza sapere dove mettesse i piedi.

«Dimmi qualcosa!» la pregò Kastriot.

Dicono bene che con il silenzio si comunicano e si capiscono

tante cose. Il silenzio di quel momento era molto significativo; le permise di capire che le stava accadendo qualcosa di magico ma anche di spaventoso. Magico, perché era qualcosa che non riusciva a controllare, qualcosa che la stava travolgendo, come quel fiume tumultuoso che prende con sé ogni cosa senza pietà e la scaraventa fino in mare aperto. Ma era anche pericoloso, poiché contrario a tutta quella propaganda comunista che Mira sentiva ogni giorno a casa.

«Quando finisce la festa posso accompagnare te e Xhina a casa?» le chiese Kastriot.

«Sì, va bene» fu l'unica cosa che Mira riuscì a dire.

La serata si riscaldò. Arjan mise una cassetta di musica rock e quasi tutti si misero a ballare. Mira gli si avvicinò e fu costretta a urlargli nell'orecchio per farsi capire:

«Cambia cassetta, se venisse a saperlo il professore Estref...».

«Non preoccuparti! – le rispose urlando Arjan – anche alla festa della scorsa settimana ho messo la stessa cassetta e non si è lamentato nessuno».

Alle otto arrivò il professore che era in servizio quella notte, e comunicò che la festa doveva terminare.

Non appena Mira si avvicinò all'uscita con Xhina, giunse Kastriot. Xhina era entusiasta e non smise di parlare per tutta la strada. Dopo aver lasciato Xhina davanti casa sua, gli altri due proseguirono verso il palazzo in cui abitava Mira.

Accadeva spesso in quegli anni che mancasse l'energia elettrica. Ogni cosa andava sempre a peggiorare. In queste occasioni, tra le finestre delle case, si distingueva la luce pallida delle candele o delle lampade al cherosene.

Anche quella sera non c'era luce. Approfittando dell'oscurità, Kastriot avvicinò a sé Mira e la baciò sulle labbra. Mira non aprì bocca e non le si muoveva alcun muscolo come se fosse

fatta di pietra. Kastriot spostò un po' la testa e, ridendo, le domandò se sapesse baciare.

Mira scosse la testa in segno di diniego.

«E sai fare le boccacce?» proseguì Kastriot.

«Le boccacce?» Mira non capiva alcunché.

«Sì, come fanno i bambini capricciosi quando si deridono l'un l'altro – disse Kastriot sorridendo – fammi le boccacce!».

«E allora lasciami le mani, così le faccio come si deve» gli rispose Mira disorientata.

«Fallo senza mani! L'ho letto di nascosto in un libro di mio fratello più grande. Lì è scritto che bisogna uscire fuori la lingua. Anche per me è la prima volta, proviamolo finalmente!». Anche Kastriot sembrava ansioso.

Nel momento in cui Mira uscì la lingua per imitare i bambini che si deridono, Kastriot avvicinò la bocca e le infilò la lingua tra i suoi denti. Era qualcosa di indescrivibile per Mira e avrebbe perso l'equilibrio se non avesse stretto Kastiot.

D'un tratto udirono dei passi e si separarono.

«Che ci fai fuori a quest'ora, Mira?».

Era una vicina del quarto piano, Fatimja, che spettegollava su tutti.

«Sono appena tornata da scuola; mi ha accompagnato un mio compagno di classe» le rispose a mezza voce Mira.

«Fino a quest'ora? Dirò a tua madre di non lasciarti fuori fino a così tardi».

Mentre parlava, Fatimja li scrutava entrambi con sguardo dubbioso.

«Buonanotte» riuscì a dire Mira e cominciò a salire le scale.

Quella notte non riuscì a chiudere occhio. Ripensava all'emozione che aveva provato nel baciare Kastriot, ma anche

alla reazione dei suoi genitori perché sapeva che Fatimja ne avrebbe parlato non solo con loro, ma con tutta la città.

Che cosa magica era stato quel bacio! Anche solo pensando avvertiva una vertigine inspiegabile. In quegli ultimi mesi si era accorta anche di qualcos'altro a cui non aveva fatto caso prima. Sentiva una pulsazione leggera e piacevole nelle sue zone intime. A volte la sentiva così forte da dover stringere le cosce per trattenersi. Quando si coricava, toccava con le dita la zona da cui credeva provenisse quella sensazione e le piaceva. Toccava una zona molto sensibile, vicina alle due piccole labbra. Non appena Mira la carezzava sentiva nascere e crescere quella pulsazione.

Quello che le stava accadendo non lo raccontava a nessuno, nemmeno a Xhina. Si sentiva imbarazzata e le sembrava fosse una cosa di cui vergognarsi. Ma spesso la notte, di nascosto, si toccava e le piaceva...

L'indomani, durante l'intervallo, Kastriot le si avvicinò.

«Com'è andata ieri?» le chiese.

«Bene, vediamo oggi cos'ha fatto Fatimja» gli rispose irrequieta Mira.

«È inutile preoccuparsi, quella non ha visto nulla!» provò a calmarla Kastriot.

Dopo l'ultima ora, per la strada di casa Mira a malapena riusciva a spingere le sue gambe. Sapeva cosa l'attendeva. Pensava che malgrado i pettegolezzi e la paura che provava nei confronti dei genitori, comunque le sarebbe piaciuto restare con Kastriot e baciario ancora.

Qualcosa stava accadendo, qualcosa che non riusciva a controllare. Quello era più forte della paura.

Non appena aprì la porta, la mamma di Mira prese a urlare.

«Dov'è quella svergognata? Cosa dirà il mondo, cosa

dirà la gente? Mira, dove sei?».

Il padre, non avendo ancora saputo nulla, si rivolse alla moglie.

«Ma che succede? Abbassa la voce... ci sentirà tutto il quartiere!»

Ma lei sembrava non sentirlo e continuava a ripetere come ipnotizzata «Poveri noi, poveri noi per quel che ci è successo!».

Allora il marito l'afferrò per le spalle e le disse «Adesso calmati e dimmi cos'è successo!».

La moglie raccontò di aver incontrato Fatimja prima di tornare a casa; le aveva raccontato di aver visto Mira, ed un altro ragazzo sotto il palazzo. «Non che ci sia qualcosa di male in tutto questo» le aveva detto Fatimja, «ma le persone hanno la lingua lunga e la ragazza può crearsi una brutta reputazione».

«E guarda chi dice che le persone hanno la lingua lunga! Fatimja, che parla male di tutti! Poveri noi, poveri noi!».

La madre di Mira non taceva.

Il padre si rivolse alla ragazza.

«Cos'è questa storia, Mira?» le chiese, cominciando a slacciarsi la cintura dei pantaloni. Mira capì cosa l'aspettava e dalla paura si urinò un poco addosso. Non era la prima volta che saggiava quella cintura sul suo corpo. Aveva il terrore di parlare e si era messa le mani sul viso.

«Con chi sei stata ieri sera?» ululò il padre colpendo Mira con la sua cintura. Mira provò a difendersi con le mani: le metteva in testa, in viso, ovunque le giungessero i colpi. Il padre continuava a colpirla e le urlava.

«Noi ti permettiamo di andare a scuola e tu stai agli angoli dei palazzi con un ragazzo! Con chi eri?».

Mira raccolse tutto il poco coraggio che le era rimasto e, in lacrime, gli rispose.

«Ieri... tornando da scuola non c'erano luci e... un mio compagno di classe mi ha accompagnata fino all'entrata del palazzo...».

Il padre smise di colpirla.

«Ma non mi avevi detto di essere con Xhina?».

«Eravamo insieme fino a casa sua» gli rispose Mira.

«Poi sei rimasta sola con quel farabutto!» asserì il padre e riprese a colpirla.

Alla fine, quando vide che a Mira usciva sangue dal naso, si fermò, la tirò per i capelli e le si avvicinò.

«Se ti vedo ancora un'altra volta con un ragazzo, io ti ammazzo con le mie stesse mani. Da ora in poi, di pomeriggio non uscirai più di casa. Andrai e verrai da scuola solo con Xhina e nessun altro, intesi?».

«Sì» riuscì a dire Mira.

Mira trascorse le vacanze invernali chiusa in casa pensando a Kastriot e al bacio di quella sera. Per lei era stato il primo bacio ed era stato emozionante.

Adesso che è una donna di quarantuno anni, ripensa spesso a quella serata, all'innocenza di quella ragazza quindicenne, a quel ramo ancora acerbo che era destinato a crescere in quei tempi cupi, quando la *masturbazione* – parola inutilizzata all'epoca – veniva considerata un atto vergognoso ed inaccettabile per la morale comunista.

È assai difficile capire quegli anni senza averli vissuti. Spesso molti giovani di oggi, quando ascoltano raccontare gli eventi storici della dittatura comunista, non riescono a capire la *non* reazione di massa delle persone. Ma il sistema era costruito in maniera tale che il Partito-Stato avesse in mano ogni cosa. I processi contro i *nemici del popolo* venivano svolti a porte aperte; ragazzi e ragazze venivano condannati all'ergastolo soltanto perché ascoltavano le

canzoni del Festival di Sanremo. Questi processi hanno tolto la vita ad un gran numero di persone; essi servivano anche ad incutere terrore alla restante parte della popolazione. Le persone che prendevano parte a questi processi, come se fossero uno spettacolo teatrale, urlavano “a morte, a morte” contro coloro che erano giudicati. Il lavaggio del cervello aveva raggiunto dimensioni colossali.

Ovunque si andasse vi erano spie o *kalecet* di sicurezza, come venivano chiamati allora; alla minima manifestazione di malcontento, queste spie prendevano i responsabili e li conducevano davanti gli *organi competenti*.

Erano gli anni della famigerata *lotta di classe*, che si manifestava anche all'interno delle famiglie. Si registravano casi di figli che denunciavano i genitori e i parenti a causa del loro distacco dalla linea del Partito. Questi casi venivano propagandati come un traguardo colossale del Partito per la formazione *dell'uomo nuovo*, ove l'interesse collettivo veniva prima di quello personale. Non bisognava indebolire la lotta di classe, perché il nemico voleva questo. In altri termini, negli anni della dittatura, ciascun uomo era, per l'altro uomo, un lupo mannaro da combattere. Vigeva la legge della giungla.

Chi non aveva il profilo familiare pulito veniva lasciato solo, non veniva avvicinato da nessuno e, qualora qualcuno lo avesse fatto, veniva considerato un indebolimento della lotta di classe.

Mira non ha mai dimenticato quando due ragazzi, di venti e ventidue anni, vennero impiccati in mezzo alla città. Quella mattina la città venne svegliata dalla notizia che qualcuno aveva tentato di rapinare la Banca di Stato, la *ricchezza del popolo*. Quel giorno vi fu gran fermento tra i funzionari della Sicurezza di Stato e tra le loro spie. Dopo due giorni scovarono e arrestarono i responsabili.

Ma girava voce che probabilmente il tentativo di rapina presso la Banca di Stato era stato allestito dal regime per suscitare il terrore tra le persone. Non si seppe e forse mai si saprà la verità.

Il dittatore era assai paranoico. Per tale motivo aveva riempito il paese di bunker da Nord a Sud. Erano quasi ottocentomila i bunker in tutto il Paese. L'Albania aveva quasi 3 milioni di abitanti e aveva un bunker ogni tre o quattro abitanti. Tra le persone si era sviluppata l'idea psicotica che la peggiore disgrazia proveniva dall'estero.

Ma, purtroppo, l'Albania il male lo aveva dentro, al suo interno.

Ogni tre o quattro anni circa i *nemici* venivano epurati, a partire dagli individui più vicini al dittatore, arrivando all'operaio o al contadino più semplice. Quando c'era mancanza di sabotaggi, questi venivano simulati dal regime stesso e, così, il terrore riprendeva, come nel caso dei due giovani.

Il loro processo fu pubblico, a porte aperte, e furono condannati a morte per impiccagione. L'esecuzione venne fissata per l'indomani. Gli studenti di tutte le scuole, i lavoratori di tutte le fabbriche, i dipendenti di tutti gli uffici, praticamente tutta la città fu costretta a prender parte all'esecuzione. Mira, all'ultimo istante, chiuse gli occhi e si nascose dietro un insegnante, da dove scorgeva appena le gambe appese di uno dei ragazzi.

Un giorno, Mira sentì i propri genitori parlare a bassa voce e rimase atterrita da ciò che ascoltò. Il padre stava dicendo alla madre "C'erano anche i genitori dei due ragazzi, li hanno costretti a guardare i propri figli mentre li impiccavano". "Terribile" aveva risposto la madre. "I poveri genitori non riuscivano nemmeno a piangere, perché quelli che stavano impiccando erano in primo luogo nemici del

popolo e, in secondo luogo, i loro figli. In nome della lotta di classe” disse il padre con rancore alzando la voce. “Abbassa la voce, che non ti sentano i bambini. Sono discorsi pericolosi questi” disse la madre impaurita, mentre Mira si allontanava dal corridoio.

Questo era forse il primo malcontento che il padre di Mira cominciò a nutrire per la politica del Partito, per la lotta di classe e per le conseguenze che questa portava. Ad ogni modo, nessuno aveva il coraggio di uscire allo scoperto. Le ripercussioni erano sotto gli occhi di tutti. I confini erano chiusi con il filo spinato. La fuga era sanzionata dalla legge come *tradimento contro la Patria*, e chi tentava di oltrepassare il confine veniva fucilato sul posto. Per coloro che riuscivano a farcela, le conseguenze per i familiari rimasti in Albania erano tra le più tremende. Finivano in carcere, internati e umiliati. In questa maniera, si preveniva la fuga di altri cittadini. Vigeva il famigerato articolo 55 del Codice Penale Albanese intitolato *Agitazione e propaganda contro la sovranità popolare*, con il quale vennero rinchiusi nelle carceri del regime centinaia di migliaia di detenuti politici e internò le loro famiglie nei posti più sperduti del Paese. Per coloro che rimanevano *liberi*, il paese era come un grande carcere, ove ogni cosa veniva decisa dal Partito - madre. Chiunque doveva prestargli fede, con o senza desiderio.

Quelli erano anni in cui la reputazione e l'opinione pubblica erano più importanti della vita stessa. Non importava ciò che veniva fatto di sottocchi, la reputazione doveva rimanere integra. Quelli erano anni in cui, contro molte ragazze che davano alla luce un bambino senza essere sposate, si puntava il dito, come anche su molte altre ragazze che non solo venivano violentate, e non sapevano più dove andassero a finire i bambini da loro messi al mondo, ma

avevano *la reputazione* macchiata per l'intera vita.

Per non parlare poi di quei bambini separati senza desiderio dalle madri, di quelle anime innocenti perse nell'oscurità, che passavano l'intera vita a provare ad immaginare il viso della propria madre. L'amore puro Mira lo vide nel suo primo bacio, che fu anche l'ultimo che diede a Kastriot.

Era appena finita la quinta ora di lezione. Mira era felice; nella prova di matematica aveva preso dieci ed era sicura che alla fine dell'anno avrebbe avuto dieci in tutte le materie. Era un'ottima studentessa e desiderava diventare una pediatra. Ma per potere frequentare l'Università e laurearsi non bastava avere ottimi risultati a scuola. Soprattutto bisognava avere il profilo pulito. Chi aveva qualche parente arrestato o un membro della famiglia che aveva urtato la morale comunista, veniva scartato. Mira aveva un buon profilo familiare e ottimi risultati; le possibilità per divenire medico le aveva tutte.

Lo studente che era in servizio a scuola quella mattina le riferì che il professor Estref la voleva nel suo ufficio. L'ufficio del segretario del Partito si trovava al secondo piano, alla fine del corridoio. In quel piano stavano le terze e quarte classi. Percorrendo il corridoio, Mira notò che tutte le aule erano vuote. *Nessuna classe ha la sesta ora oggi*, pensò.

La porta dell'ufficio era aperta e Mira allungò dentro la testa.

«Entra pure, Mira – le disse il professor Estref e proseguendo – Chiudi la porta».

Mira chiuse la porta e rimase in piedi. L'ufficio aveva una scrivania piena di cartelle, fogli e quaderni. Alla destra stava un telefono, la sedia dove sedeva il professor Estref

e altre due sedie dall'altra parte, dove normalmente sedevano i visitatori. Dall'altra parte del muro, stava un divano a due posti con un tavolino davanti. Al muro, nella parete di fronte, era appesa una fotografia del dittatore sorridente e con il pugno alzato.

Il professor Estref si alzò, disse a Mira di sedersi sul divano e chiuse la porta a chiave. Quindi si avvicinò e si sedette anch'egli sul divano. Mira si spostò sul lato opposto.

«Ho saputo che durante la serata danzante è stata trasmessa musica rock» cominciò il professore aspirando forte la sua sigaretta.

Mira non disse nulla, mentre il professore proseguì:

«Tu, in qualità di capoclasse, hai grandi responsabilità per questo fatto. Potresti essere esonerata da questo incarico e bocciata nella materia del comportamento. Posso chiedere una nota disciplinare. E con una nota disciplinare, sai bene che verresti bocciata. Dovevi venire ad informarmi subito».

Scosse la sigaretta nel portacenere sul tavolino di fronte al divano.

«Inoltre mi hanno riferito che ti piacciono le avventure amorose con i ragazzi della classe. Questo non si addice alla nostra sana morale comunista».

Fatimja ha riempito tutta la città, pensò Mira. E il professore dove vuole arrivare? Davvero vuole farmi una nota disciplinare?

Vi erano stati in precedenza casi simili, ma di norma accadevano per studenti assai problematici che venivano da famiglie disagate o, come allora venivano chiamate, declassate.

Mira cominciò ad aver paura. Se le veniva fatta una nota disciplinare, le conseguenze sarebbero state sofferte da tutta la sua famiglia. La reputazione non sarebbe rimasta pulita.

«Ma il Partito ha un grande cuore – seguì il professor Estref – lui sa anche perdonare coloro che fanno una sana autocritica».

Dopo aver smesso di parlare, il segretario del Partito spense la sigaretta nel portacenere. Si avvicinò a Mira e cominciò a sbottonarle il grembiule. Mira si mise le mani davanti al seno e si alzò in piedi.

«Non puoi andare da nessuna parte, Mira. Da qui uscirai solo dopo aver fatto quello che voglio io» disse Estref con calma.

Si sbottonò i pantaloni e li gettò sul pavimento.

«Urlerò e racconterò tutto ai miei genitori» disse Mira atterrita.

«Anche se urlerai nessuno ti sentirà. Il secondo piano della scuola è vuoto. Ai tuoi genitori ti consiglio di non dirlo, perché manderesti la tua famiglia alla rovina. Fino ad ora nessuna mi ha mai rifiutato. Coi che osò dirlo ai propri genitori ebbe una brutta sorte. Ricordi Nikoleta? Avrai saputo com'è finita per lei e la sua famiglia. Lei fece l'errore di raccontarlo ai suoi genitori e suo padre, compiendo un altro errore, andò a denunciarmi».

Mira ricordò quella storia poiché aveva suscitato grande scalpore e sgomento in città. Circa un anno prima, Nikoleta e suo padre vennero arrestati per *agitazione e propaganda*, mentre la madre, i fratelli e le sorelle vennero internati in un villaggio di montagna, da qualche parte a nord. Giravano voci che Nikoleta avesse partorito una bambina e poco dopo fosse finita in un ospedale psichiatrico.

Il professor Estref si era anche tolto le mutande, Mira trasalì quando lo vide sfregarsi il suo organo genitale per poi spingerla sul divano. Era la prima volta che Mira vedeva l'organo maschile di un adulto. A scuola non avevano in programma il corpo umano nei dettagli; solo nell'ora di

biologia imparavano le parti principali del corpo. Di educazione sessuale non si faceva parola. Aveva visto nudi solo i suoi fratelli più piccoli, ma non sapeva alcunché del funzionamento pratico di quell'organo. Quando, dunque, vide il membro in erezione capì, istintivamente, che sarebbe entrato dentro lei, e si preparò ad urlare.

Estref lo capì e le mise la mano davanti la bocca e con ferocia le intimò di non urlare.

Le ficcò la mano sotto il grembiule e le tolse le mutandine. Mira tentò di tenere le gambe chiuse, ma non resistette a lungo. Lui era molto più forte e si insinuò con forza tra le sue gambe. Con una mano le teneva la bocca chiusa, mentre con l'altra inizialmente le massaggiò il seno, mordicchiando i suoi capezzoli delicati, tanto che Mira credette che glieli avesse staccati, poi abbassò ancora la mano e tentò di penetrare il dito dentro lei. Mira si contrasse dal dolore.

«Da quanto capisco, dovresti esser vergine. Adoro le ragazze vergini e ogni anno le cambio perché poi mi danno noia. Anche a te, tra due o tre mesi, ti lascerò in pace – le diceva Estref vicino l'orecchio – vedrai che piacerà anche a te».

Egli continuava a muovere il dito dentro lei. Mira era irrigidita per il dolore, mentre Estref proseguiva beffardo.

«È meglio per te che ti rilassi. Così rigida come sei non potrà che farti ancor più male».

Il respiro di Estref cominciò a farsi sempre più veloce.

Quindi con la mano libera afferrò il suo membro che stava esplodendo e lo spinse dentro Mira.

Il dolore fu indescrivibile, tanto che Mira credette di morire. Urlò, ma la voce non le uscì poiché la mano di Estref stava ancora sulla sua bocca. Ma a lui non importava nulla del dolore di Mira; si era trasformato in una bestia

selvaggia che entrava e usciva da lei per soddisfare il proprio istinto sessuale.

Oh Dio, quando finirà?, pensò Mira tra le fitte di dolore.

Estref cominciò ad aumentare il ritmo e alla fine crollò sopra Mira, gemendo come una belva destinata al macello.

A Mira mancava il fiato sotto di lui. Infine, egli si allontanò. Mira si rannicchiò in posizione fetale. Il dolore e la vergogna si erano uniti e a Mira mancava l'aria. Estref si era pulito con un fazzoletto che poi aveva gettato sopra il corpo di Mira.

«Pulisciti anche tu» disse accendendosi una sigaretta.

D'improvviso, Mira sentì qualcosa di caldo che gocciolava. Abbassò lo sguardo e vide il sangue avvolgerle le cosce.

In quell'istante cominciò a piangere in silenzio. Le lacrime sgorgavano a fiotti dagli occhi e il petto sobbalzava singhiozzante. Pianse la sua giovinezza perduta, la sua verginità rapita con violenza e pianse per tutto ciò che la stava ancora aspettando. L'aveva immaginata diversamente la sua prima volta. L'aveva immaginata con qualcuno che l'amava e non sul divano sporco di un ufficio, con un uomo sposato che avrebbe potuto avere l'età di suo padre.

«Pulisciti, vestiti e va' a casa. Non osare dir qualcosa, perché sai cosa ti aspetta» le sibilò Estref e afferrò il telefono che squillava.

«Pronto? Sì, sono io» rispose.

Dopo aver ascoltato, disse «Certamente, anche gli studenti oggi prenderanno parte attiva. L'agricoltura è una questione che riguarda tutto il popolo. In questo modo anche loro coopereranno alla costruzione del socialismo».

Mentre parlava, fece segno a Mira di andar fuori.

Dopo questo evento, Mira si chiuse in sé. Rimaneva in silenzio e né Kastriot né Xhina riuscivano a farle pronunciare

alcuna parola. Molte volte fu tentata di dire la verità a Xhina, ma temeva che la voce si spargesse e che Estref si vendicasse con lei e la sua famiglia. Mira era convinta che, qualora fosse venuta a galla la verità, la vendetta sarebbe stata più violenta rispetto a quella contro la famiglia di Nikoleta. Nei due mesi successivi aveva ben capito che Estref era un uomo vendicativo e con problemi di pedofilia. Mira tentava con ogni scusa possibile di disobbedire agli ordini del segretario di andare nel suo ufficio, ma quando l'ordine alla fine arrivava nella forma *obbligatoria*, Mira passava momenti di vero terrore. Le fantasie sessuali di Estref ogni volta diventavano più bestiali e violente. Era un uomo perverso e malato. Quell'uomo doveva stare alla larga dalle adolescenti e vivere sotto stretto controllo medico. Ma, a quel tempo, la parola *pedofilo* nemmeno si conosceva. Si parlava con assai cautela di alcune storie simili, ma niente di più. Poiché la morale comunista non lo permetteva, il regime si comportava come se il problema non esistesse.

Mira aveva trovato l'unico modo per difendersi in qualche modo. Col corpo era là, nell'ufficio di quel sadico, ma con la mente andava verso mete meravigliose. Chiudeva gli occhi e immaginava se stessa altrove. Molte volte le pareva di volare sopra l'oceano blu e fermarsi su un'isola verdeggiante. D'un tratto sbarrava gli occhi e vedeva se stessa nell'ufficio con Estref e le sue perversioni.

A maggio Estref venne scelto come Primo Segretario del Comitato di Partito nel distretto. Era una posizione molto importante per il tempo. Molto spesso il regime inseriva persone comuni nelle posizioni di prestigio. Fece un grande scalpore il caso di una semplice lavoratrice di una cooperativa che era stata nominata Ministro dell'Agricoltura, oppure del carrozziere che era diventato Primo Segretario del Comitato nel suo distretto, ed entrambi membri del

Comitato Politico del Partito. La propaganda tuonava e urlava per l'uomo nuovo che il Partito aveva creato. Ma questo *uomo nuovo* altro non era che una marionetta nelle mani del regime. Persone come Estref servivano al regime stesso. Questi facevano ciò che la dittatura decretava, anche perché spesso non arrivavano a capire di essere solo un semplice strumento. Quando poi non servivano più, venivano gettati via come fossero immondizia.

Ma Mira era felice perché almeno sarebbe sfuggita dalle sue grinfie. A scuola venne fatta una grande cerimonia in occasione della sua nomina. Nel cortile furono radunati tutti gli alunni e gli insegnanti. Era stato montato un palco nella parte superiore delle scale della scuola e, come di consueto, era stata disposta una foto del dittatore. All'inizio presero la parola i docenti i quali elogiarono il compagno Estref per ciò che aveva fatto per la scuola e per gli studenti, esprimendo orgoglio per averlo avuto nel loro collettivo.

Tutti i discorsi di quel periodo erano di questa risma.

Alla fine il compagno Estref prese parola. Aveva preparato un discorso e parlò per quasi mezz'ora. Il suo intervento si chiuse con queste parole: "Lavorerò con la mia carne e con la mia anima affinché possa davvero meritare la fiducia che il Partito mi ha conferito. Lunga vita al nostro Partito e alla sua gloriosa guida, il compagno Enver Hoxha!".

Gli applausi continuarono per diversi minuti.

Per tutto il mese successivo Mira si dedicò allo studio al fine di concludere l'anno con i migliori risultati.

Era l'ultima settimana di giugno e, contemporaneamente, l'ultima settimana di scuola. Ogni giorno che passava il clima diventava più afoso. Una mattina di giugno Mira si svegliò con lievi vertigini.

Probabilmente sarà il caldo, pensò e si diresse a scuola.

Alla terza ora di lezione non riusciva a concentrarsi sulla spiegazione del professore. D'un tratto piombò nell'oscurità.

Quando rinvenne si ritrovò in una stanza d'ospedale e, accanto a lei, stava sua madre seduta in una sedia. Sembrava avesse pianto perché aveva gli occhi gonfi e arrossati.

«Cos'è successo?» chiese con un fil di voce.

Prima che la madre rispondesse, nella stanza entrò un medico accompagnato da due infermiere.

«Sei sveglia?» disse a Mira. «Come ti senti?».

«Sono un po' debole» rispose Mira.

«Da adesso dovrai fare più attenzione. Per una settimana dovrai riposare a letto».

«Cosa mi è successo, dottore?» chiese Mira, confusa.

«Allora non hai capito nulla? Sei incinta di quattro mesi».

In quel momento, Mira pensò che sarebbe stato meglio essere morta piuttosto che sentire una cosa simile. Non aveva ancora compiuto sedici anni ed era incinta. Anche se non si fosse suicidata sarebbe morta per mano di suo padre. Mira sapeva che l'avrebbe fatto. Ma, assieme a lei, sarebbe morto anche il bambino.

In quegli anni l'omicidio per onore, che non era ammesso dalla legge, conferiva il diritto ai maschi *disonorati* della famiglia della ragazza di ripristinare l'onore immediatamente. Secondo un codice non scritto, l'onore della famiglia dipendeva dalla verginità o dalla castità della donna. Quando la perdita della verginità era evidente a causa di una gravidanza, uno dei maschi della famiglia poteva anche uccidere la ragazza. Vi erano stati casi simili e lo Stato si era limitato a punizioni minime. In tal maniera, questo gesto, veniva quasi legalizzato. L'onore veniva così subito riacquistato, mentre gli uccisori venivano visti come uomini veri che difendevano l'onore della famiglia. Le leggi

scritte, di volta in volta, subiscono modifiche, mentre quelle non scritte non muoiono facilmente.

Mira non pensava più a sé, ma al bambino. Avrebbe fatto il possibile per salvare quella creatura innocente. L'istinto più atavico e naturale del mondo le suggeriva di difendere anche con la propria vita la creatura che aveva dentro di sé. L'istinto della madre rappresenta ciò che ha condotto e che ancora conduce la vita da milioni e milioni di anni.

I ricordi di Mira di quel giorno sono come avvolti dalla nebbia; prima l'arrivo a casa, l'entrata in stanza, il padre che si toglie la cintura dei pantaloni. Senza dire alcuna parola, aveva cominciato a colpirla. Mira, istintivamente, pensava solo a proteggere il suo ventre, il luogo ove stava suo figlio. Il padre la colpiva con quanta forza poteva.

«Meglio che tu sia morta, che piena di vergogna! Ci hai rovinati, maledetta svergognata, eri così vogliosa di un uomo, ma adesso ti farò conoscere io il vero uomo» e continuava a colpirla.

Mira pensò che la fine fosse vicina. La madre si avvicinò impaurita al marito.

«La stai uccidendo, basta!» e si parò davanti a Mira.

«Non hai ancora capito? Ammazzerò lei e quel bastardo che le ha fatto questo. Questa è una vergogna che non posso accettare. Preferisco marcire in carcere, ma solo dopo aver riottenuto il mio onore. Se vuoi rimanere lì, fa' pure, ma vi giuro sugli ideali del Partito che vi ucciderò entrambe» e prese a colpire Mira e la madre che la stava proteggendo. L'istinto materno trionfò anche in quell'ambiente lugubre, in quella mentalità arretrata in seno ad un'ideologia folle.

Mira, nel sentire il padre giurare sugli ideali del Partito, ebbe un colpo. *No, non è giusto*, pensò tra sé, *io e il mio*

bambino moriremo e il pervertito che mi ha procurato tutto ciò rimarrà vivo, mentre mio padre continua a urlare lodi al suo Partito.

Con uno sforzo notevole riuscì ad alzarsi in piedi. Il padre, quando la vide sollevarsi senza alcuna lacrima e con occhi rivolti verso di lui, ebbe un fremito alla mano. La osservò inebetito e forse solo in quel momento realizzò che veramente stava uccidendo la sua piccola Mira, la sua dolce Mira.

«È il tuo Partito ad avermi fatto questo!» gli disse Mira con decisione.

Sia la madre che il padre non capirono nulla. La madre parlò per prima, approfittando dell'esitazione del marito. Ella sapeva bene che il marito avrebbe dato anche la propria vita per il Partito.

«Cosa vuoi dire con questo?» chiese a Mira; quindi mormorò al marito di sedersi.

Mira pensò a come dirlo, ma in quel momento non aveva alcunché da perdere, doveva condurre la discussione alla sua fine.

«Sono stata stuprata e violentata dal compagno Estref» dichiarò infine.

Mira ebbe molte difficoltà ad interpretare le facce dei suoi genitori. Nei loro sguardi si potevano leggere sfiducia, stupore, odio e compassione.

«Non può essere vero!» disse il padre per primo.

Mira si aspettava quella risposta. La sua dedizione al Partito, ai suoi membri e soprattutto al Primo Segretario del Comitato di Partito nel distretto era piena e sincera. Non poteva aspettarsi una tale ricompensa.

«Lo posso giurare... è accaduto nel suo ufficio, non sto mentendo» continuò Mira implorante.

«Perché non l'hai detto subito?» proseguì il padre.

«Avevo molta paura» disse Mira cominciando a tremare.

«Paura? – intervenne la madre. – Paura di noi?».

Per Mira era una domanda molto difficile e facile nello stesso tempo. La verità *facile* era che aveva paura dei suoi genitori, della loro possibile reazione per quello che le era successo, ma anche dei pettegolezzi delle persone. Alla gente non importava molto il fatto accaduto, ma il vergognoso risultato conseguito da una giovane ragazza. La verità *difficile* era un'altra.

«Avevo paura del compagno Estref. Mi ha detto che, se l'avessi raccontato, si sarebbe vendicato».

«E come si sarebbe vendicato?» domandò il padre.

«Mi disse che si sarebbe vendicato così come aveva fatto con Nikoleta e la sua famiglia» rispose Mira e raccontò loro cosa Estref le aveva detto.

Il padre ascoltava e, sebbene una parte di lui non volesse crederci, sapeva che tutto ciò che Mira aveva detto loro era vero. Ricordava piuttosto bene la storia di Nikoleta e della sua famiglia. Allora, quando aveva saputo che erano stati arrestati per agitazione e propaganda, era rimasto stupefatto, ma non aveva pensato che in quella storia Estref avesse avuto un ruolo. Si alzò in piedi e cominciò a camminare nella stanza come un leone in gabbia.

«Ammazzerò quella bestia! – esplose infine il padre con voce intrisa di odio – Così non farà più male a nessuno».

«Sei impazzito? – urlò la moglie – Torna in te! Vuoi ammazzare il Primo Segretario del Comitato di Partito nel distretto. E tu poi dove finirai? Verrai condannato a morte!».

«Non mi interessa che mi condannino a morte. Dopo quello che è accaduto, io sono già morto» mormorò il padre con disperazione.

«Ma a noi non ci pensi? Finiremo tutti internati e nelle carceri!» e nel pronunciare quelle parole, la madre di Mira

cominciò a piangere.

Il padre di Mira sapeva che sarebbe andata a finire in quel modo. Se avesse fatto quello che aveva in mente, lo Stato-Partito l'avrebbe punito con la morte, senza nemmeno dargli la possibilità di certificare quello che era accaduto a Mira. La sua famiglia chissà dove sarebbe finita... Si sarebbe sentito una nullità poiché non sarebbe nemmeno riuscito a difendere la dignità di sua figlia pur sapendo chi l'avesse violentata. Per la prima volta vide come la dittatura del proletariato, che tanto aveva lodato e supportato, gli si stava rivoltando contro senza pietà alcuna. Questo era il mostruoso sistema che il regime aveva innalzato per tenere il popolo sottomesso. Prima o poi, anche coloro che avevano dato il loro contributo senza eguali per costruirlo, sarebbero stati annientati e schiacciati.

Mira non aveva mai visto suo padre piangere. Lo vide quel giorno, ma si comportò come se non fosse successo. Il compagno Estref, in fondo, li aveva violentati tutti.

«Con il bambino come faremo?» disse infine il padre.

«In ospedale non fanno aborti e a maggior ragione al quarto mese. Io non posso tenere quel bambino in casa. Propongo di portarla dalla nonna, in campagna, finché il bambino non nascerà. La casa è isolata e lì Mira non conosce nessuno. Quando nascerà il bambino, lo lasceremo in ospedale. In quel caso lo accudiranno presso la *Casa dei bambini*».

Io darò alla luce questa creatura. La voglio!, pensò Mira, *è innocente.*

La violenza che Mira subì dal compagno Estref fu un colpo per i genitori di Mira, soprattutto per il padre che credeva ciecamente alla linea del Partito e ai suoi membri. Non è che il Partito legalizzasse gli stupri o i rapporti intimi con i minorenni, ma era il sistema stesso a renderli possibili:

abbandonando e disprezzando le ragazze che li subivano, in quanto cattivo esempio per la morale comunista, il sistema puniva le vittime e lasciava liberi gli aguzzini. Le ragazze-madri ricevevano la prima punizione dall'opinione pubblica e, in secondo luogo, dallo Stato che non prendeva in considerazione le violenze sessuali, relegandole ad argomenti di cui discutere a bassa voce. Ammettere ufficialmente casi di violenza sarebbe stato come ammettere il fallimento della propaganda comunista. La maniera più semplice per il regime, ma più ardua per le madri, era l'allontanamento dei figli. Le madri erano costrette ad abbandonare i propri figli allo Stato; questo se ne sarebbe fatto carico e ne avrebbe deciso il futuro.

Da quel momento Mira non vide più suo padre intento a studiare le opere del Partito e del suo capo.

Molte donne non riescono ad accettare la gravidanza dopo essere state vittime di uno stupro. Di conseguenza abortiscono o abbandonano la creatura neonata subito dopo la nascita. Ma non tutte; Mira era una di queste ultime. A lei erano sempre piaciuti i bambini e tutta la sua vita l'aveva dedicata a loro. Lei era sempre stata convinta che i bambini erano innocenti; anche lei era una bambina quando era stata violentata e umiliata da un uomo adulto.

I bambini non devono pagare per gli errori commessi dai genitori, pensava Mira. Che colpa ha questa creatura innocente che porto in grembo?

Mira era troppo piccola e priva d'esperienza per capire di essere incinta. Più tardi cominciò ad avvertire i cambiamenti. Di norma la mattina si svegliava con la nausea ed era aumentata di peso. Scoprì successivamente che l'arresto del ciclo mestruale era legato alla gravidanza. Pensava di non essere ancora regolare, quindi non se ne curava perché anche alle sue amiche succedeva questa cosa. Anche

il ciclo mestruale era un argomento tabù in quel periodo. Le cosiddette brave ragazze, imparavano molte cose quando erano avviate al matrimonio.

Invece Mira, per l'opinione popolare, era una ragazza dissoluta che usciva la notte con i ragazzi. Le voci maligne aumentavano la quantità di pettegolezzi dicendo che non si sapeva nemmeno chi fosse il padre. Ma, per ironia della sorte, per la gente era lei la colpevole. In quegli anni era impossibile avere un figlio senza essere sposata e, a maggior ragione, all'età di quindici anni. Eppure accadeva che giovani donne venivano allontanate dai loro innamorati mentre erano incinte. L'aborto era vietato per legge e quindi non si poteva andare presso gli ospedali. Allora finivano nelle mani di alcune donne che praticavano aborti clandestini presso le proprie abitazioni. Molte volte accadeva che queste ragazze morivano a causa delle conseguenze di tali interventi da macellaio. Quando accadeva, per le famiglie di queste ragazze sfortunate la vergogna era peggiore della loro morte. Queste erano le leggi non scritte che il regime impose al proprio popolo per quarantasei anni di fila.

La casa della nonna si trovava in un piccolo villaggio in uscita di una città marittima. Era una casa isolata dalle altre, con un piccolo giardino con piante di agrumi e due vecchi ulivi. Sui tronchi di questi alberi erano stati affissi due numeri da parte dello Stato. Anche se essi si trovavano in un terreno privato, erano proprietà dello Stato o del *popolo*, come allora veniva detto. Dopo la riforma del cosiddetto *tufèzimi*, tutti avevano consegnato *per volontà propria* il bestiame. Alla nonna di Mira erano state *risparmiate* solo alcune galline.

Se la città era sul punto di avere una carestia, i villaggi subivano le conseguenze peggiori. I contadini lavoravano

la terra e producevano il grano, ma mangiavano solamente pane di mais. Mira ricordava che, a volte, trovava qualche contadino davanti i panifici pregare gli abitanti della città di comprargli un po' di pane di grano. Mira aveva molte volte sentito la commessa del panificio, Gjyla, che era anche segretaria di Partito del quartiere, rivolgersi con disprezzo a qualche contadino.

«Allontanati, non ti darò nulla, si vede che sei un *villano*. Libera la fila e torna da dove sei venuto!» diceva lanciando sguardi a tutti, come per ottenere l'appoggio e il consenso dagli altri. E nessuno si azzardava a parlare.

Con tutte le preghiere e dopo diverse ore, se non fosse stato per la bontà di qualcuno, il poveraccio sarebbe tornato al villaggio a mani vuote. Mira, molte volte, aveva comprato il pane per qualcuno di loro. Gjyla non dubitava affatto di Mira perché sapeva che viveva in una casa con molti bambini. I ringraziamenti dei poveri contadini, in quei casi, non avevano fine.

Con la nonna abitava il suo figlio più piccolo assieme alla moglie e ai tre figli. Moglie e marito lavoravano dalla mattina alla sera nei campi della cooperativa, mentre la paga non bastava nemmeno per il pane asciutto. Nemmeno nelle campagne mancavano gli slogan del regime; fin nelle stalle delle mucche si leggevano simili slogan: “Ci impegniamo a prendere 12 mila litri di latte di mucca all'anno”.

Ah, povere mucche, pensava Mira, pure sul vostro nome ha parlato il regime.

Sulle colline i bambini delle scuole scrivevano con i sassi, motti come: “Il Partito”, “Enver”.

A Mira non l'avevano di certo attesa a braccia aperte dopo quello che le era accaduto, ma non le avevano chiesto nulla per delicatezza. Le avevano spiegato che l'ospedale della città distava appena dieci minuti da là e, quando

sarebbe giunto il giorno del parto, l'avrebbero accompagnata con un carro della cooperativa fino alla città.

Il ventre s'ingrandiva e Mira, in modo istintivo, lo carezzava con delicatezza. Sapeva benissimo che quel bambino non l'avrebbe potuto portare nella casa dei suoi genitori, ma lei lo sentiva muoversi dentro di sé, era una parte di lei. Solo una cosa aveva chiara: avrebbe lottato con tutte le sue forze per suo figlio. Ogni giorno avvertiva delle forti fitte sulla pancia e stringeva i denti dal dolore. In parecchie occasioni aveva avuto brevi emorragie. Il suo principale obiettivo era comunque mettere al mondo il suo bambino.

La mattina si occupava delle faccende domestiche, mentre il pomeriggio aiutava i bambini nei compiti a casa. Quei tre bambini divennero la sua salvezza in quei mesi difficili. Quando tornavano affamati da scuola, trovavano solo un po' di pane di mais con due olive che la nonna prendeva di nascosto dagli alberi nel cortile. Se qualcuno l'avesse sorpresa, le avrebbero potuto imputare il furto di proprietà comune.

Il momento giunse un giorno di ottobre. Mira cominciò ad avere dolori. Allora lo zio e la moglie l'accompagnarono, con un carro, in ospedale. La strada era piena di buche e per Mira in pieno travaglio fu una vera tortura.

In ospedale la lasciarono sola perché dovevano riportare il carro presso la cooperativa e l'indomani dovevano essere a lavoro. Il collettivo lavorava a cottimo e non potevano mancare. Se non veniva raggiunto l'obiettivo del lavoro, venivano cercati i colpevoli o, ancor peggio, i sabotatori.

Dopo una notte di dolori tremendi, il bambino non era ancora nato. Di norma, all'ultimo mese di gravidanza i feti si girano con la testa all'ingiù per prepararsi a venire al mondo. Vi sono feti che compiono questa rotazione all'ultimo momento, ma vi sono anche quelli che non la

compiono affatto. Il figlio di Mira non aveva compiuto la rotazione finale e il medico stava tentando di aiutarla.

I dolori erano indescrivibili, mentre il corpo fragile di Mira non era ancora preparato per una prova simile. Raccolse tutte le forze che le erano rimaste e compì un'ultima spinta. Nel momento in cui avvertì il bambino uscire da lei, le sembrò come se dentro il corpo le si accendesse un fuoco rovente, come se qualcosa le stesse esplodendo da dentro. L'ultima cosa che sentì fu il pianto del bambino e l'urlo del medico che diceva di preparare la sala operatoria.

Poi, il buio...

Quando rinvenne si ritrovò in una stanza d'ospedale. In quel momento entrò una donna che cominciò a pulire la stanza.

«Mio figlio, dov'è mio figlio?» chiese Mira.

La donna chiamò un'infermiera che, entrando, le parlò senza tante cerimonie.

«Tuo figlio è stato prelevato dagli organi competenti. Hai avuto una complicazione durante il parto. Hai avuto una rottura uterina e i medici hanno deciso di asportare l'intero utero per salvarti la vita. Non potrai più avere bambini. Almeno d'ora in poi non farai più altri bastardi» e uscì dalla stanza.

A Mira sembrò che un treno l'avesse investita e le si mozzò il fiato d'improvviso. I polmoni ardevano perché bramavano aria, ma non riusciva a muovere alcun muscolo. Infine fece un respiro che però somigliava molto ad un sospiro, e cominciò a piangere. L'unico figlio che aveva messo al mondo gliel'avevano preso e non sapeva dove fosse.

La donna che stava pulendo il pavimento le si avvicinò, le poggiò la mano sulla fronte e le chiese il nome.

«Mira» rispose tra i singhiozzi.

«Hai partorito un figlio in buona salute. Non piangere,

un giorno lo rivedrai».

In quel momento la chiamarono da fuori.

«Vaja, vieni qui subito; devi pulire la stanza cinque».

«Vengo, vengo» rispose la donna ed uscì.

Quella fu la prima e l'ultima volta che vide quella donna. Ma a Mira rimase in mente come un angelo sceso dal cielo. Per molti anni pensò che questa conversazione fosse una visione, un sogno e che quella donna fosse frutto della sua immaginazione. In quel piccolo ospedale, dopo tutto quello che le era accaduto, solo lei le aveva poggiato la mano sulla fronte e le aveva detto una frase dolce. Quella donna nobile che faceva quel lavoro pesante, così come lo facevano quasi tutte le donne *zingare*, come si diceva con disprezzo a quel tempo, le aveva fatto il regalo più grande della vita. Dopo il pianto di suo figlio, quell'angelo dalla pelle scura, ma dall'anima candida, fu il ricordo più bello di quel giorno di ottobre. Eppure quella donna era esistita davvero, ma Mira lo venne a sapere molto tardi per ringraziarla.

Ma questa è un'altra storia.

Tanti auguri, figlio mio, pensò tra sé Mira.

Il due ottobre del 1982 suo figlio compiva due anni, mentre Mira aveva da poco compiuto diciotto anni.

Dove sei?, continuava a chiedersi, *ti troverò prima o poi?*

Quell'anno si era iscritta ad una scuola serale per diventare infermiera, con la speranza che un giorno cominciasse a lavorare in ospedale e precisamente nel reparto di pediatria. La accompagnava il padre tre volte a settimana.

Per l'indomani, giorno in cui non avrebbe avuto scuola, la madre le aveva annunciato la visita di un cugino di suo padre, Hasan, da Tirana, accompagnato da un suo conoscente. Intorno alle cinque del pomeriggio Hasan entrò in

casa assieme ad un uomo sulla quarantina. Mira li salutò entrambi, rimase un po' con loro e poi andò in cucina per preparare il caffè. La madre la raggiunse.

«Come ti sembra?».

«Come mi sembra chi?».

«L'amico di Hasan. Osservalo bene e poi ne parliamo» le disse la madre per poi raggiungere gli ospiti. In quel momento Mira cominciò a capire le discussioni a bassa voce dei genitori e il loro silenzio improvviso non appena lei si avvicinava a loro.

Vogliono farmi sposare con un uomo che ha l'età di mio padre, pensò Mira, scossa.

Dopo che gli ospiti uscirono, i genitori di Mira lasciarono i figli piccoli in cucina e condussero Mira nel soggiorno. Il primo a parlare fu il padre.

«Hasan è venuto per te. Si è fatto da mediatore per quel ragazzo che è venuto con lui».

«Di quale ragazzo stai parlando, papà? Lui ha almeno quarant'anni!» lo bloccò Mira quasi urlando.

«Ah, figlia mia... – sospirò il padre per poi continuare – Tu hai ragione ad arrabbiarti. Ma analizziamo le cose con calma: dopo quello che ti è successo è molto difficile che qualcuno possa volerti come sposa, a maggior ragione se tu non puoi avere figli. Il ragazzo che Hasan ha condotto è vedovo da un anno e ha tre figlie piccole».

Mira non credeva alle proprie orecchie. I genitori stavano cercando di farla sposare con un uomo vedovo che aveva tre figlie e il doppio della sua età!

«Che non vi venga nemmeno in mente un'idea simile» disse Mira, allontanandosi da loro.

«Aspetta Mira. – la fermò il padre – Se tu non vuoi, non si farà nulla. Ma tu stessa sai che in questa città tutti sanno quello che ti è successo e l'opinione che hanno di te. Tirana

è grande; lì nessuno ti conosce e avresti la dignità che meriti. Il ragazzo si chiama Dritan, ha trentanove anni ed è una brava persona. Mio cugino lo conosce bene perché lavorano assieme da dieci anni in fabbrica. Dritan è responsabile di reparto, è un operaio molto qualificato. Assieme alle bambine, vive anche la madre di Dritan».

«E la scuola, papà?» domandò Mira.

«La scuola potrai finirla lì. Dritan è d'accordo per questo. Ma tu pensaci, non devi dare una risposta oggi».

Nei giorni seguenti Mira non riusciva non pensare a quello che le avevano detto i genitori. Era vero che dopo la nascita del figlio e il suo ritorno in città tutti le avevano voltato le spalle. Anche la sua amica del cuore, Xhina, non era andata a trovarla; sicuramente aveva creduto alle cattiverie altrui. Quando andava a scuola, sentiva addosso gli sguardi delle persone. In quella città era macchiata e nessun ragazzo delle cosiddette *buone famiglie* le si poteva avvicinare e, a maggior ragione, sposarla sapendo che lei non poteva avere figli. A volte pensava di uscire in strada e cominciare ad urlare: “Gente, non giudicate me, ma colui che mi ha violentata, colui che applaudite e acclamate vivamente, il segretario del Partito, colui che parla in nome della magnifica morale socialista”. Ma sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Le persone erano in un sonno letargico imposto dal regime e non riuscivano a svegliarsi.

Oh mio Dio, chissà quale sarà il mio destino se mi sposerò con un uomo vedovo e con tre figlie?, pensava Mira tra sé. In fin dei conti Hasan diceva che era una brava persona e lei gli credeva. Due erano le possibilità: o accettarlo, o eliminare qualsivoglia opportunità di legarsi a qualcuno. Aveva ben chiaro che qualsiasi occasione le si fosse presentata sarebbe stata simile o uguale a quella. Ma non poteva nemmeno rimanere a casa dei suoi genitori per il resto

della vita. Il rimanere a casa dei suoi genitori, dopo aver partorito un figlio senza essere sposata, era una vergogna durevole che difficilmente sarebbe stata superata.

“Si nutrono del proprio disonore”, dicevano le voci maligne.

Inoltre, secondo un'altra legge non scritta di quel tempo, Mira rovinava anche il futuro delle sue sorelle più piccole. Flutura cresceva e, se Mira non si fosse sposata prima di lei, avrebbe avuto il destino segnato. Che alternative aveva, dunque, Mira?

Dritan aveva tre figlie, e la più piccola aveva appena due anni e mezzo.

Quanto mio figlio, pensava Mira dispiacendosi per quella bambina che non avrebbe mai più potuto vedere la donna che l'aveva messa al mondo. In quel momento, a Mira non sarebbe mai passato per la mente che quella bambina, che si chiamava Aurora, l'avrebbe chiamata “mamma” e che Mira stessa l'avrebbe in futuro considerata come sua figlia.

Il fidanzamento si ufficializzò a gennaio, e Dritan arrivò con un orologio e un anello come regalo. Quello stesso giorno dovevano anche andare a Tirana per conoscere l'altra parte della famiglia. Partirono col treno alla volta di Tirana. Nella capitale Mira era stata solamente per le gite che aveva fatto con la scuola. Non appena scesero dal treno rimase impressionata da quella grande calca di persone che si muoveva di fretta e dal fatto che per la prima volta dopo tanto tempo non si sentiva scrutata dagli occhi altrui. Mentre camminavano, Dritan le mostrava gli edifici circostanti, le istituzioni, le scuole. Le mostrò pure la scuola per infermieri.

«Non è lontana da casa – le diceva Dritan – Puoi andare anche a piedi».

«Da sola?» domandò Mira, stupita. Dritan sorrise e disse: «È davvero molto vicino a casa. Non appena imparerai la strada, noterai tu stessa quant'è vicino. La prima volta ti accompagnerò io».

A Mira sembrò di tornare al tempo in cui, quindicenne, camminava senza essere seguita dai borbottii della gente in strada, e questa cosa le piaceva molto.

Giunsero, infine, a casa. La prima cosa che notò non appena si avvicinarono furono le rose. Il muro di cinta della casa era pieno di rose di tutti i colori: rosse, bianche, gialle e rosa. Dritan aprì la porta che dava accesso al cortile; al suo interno c'era una casa ad un piano, costruita nello stile architettonico tipico di Tirana. La porta di casa si aprì ed uscirono di corsa due bambine di circa nove e sei anni le quali andarono subito ad abbracciare il padre.

«Papà! Papà!».

Dritan le baciò e le prese in braccio, le strinse forte a sé, poi le abbassò e fece le presentazioni.

«Lei è Mira, vi avevo parlato di lei. Salutatela».

Mira baciò entrambe e chiese loro come si chiamassero.

«Io mi chiamo Pranvera, mentre lei si chiama Fatbardha» rispose la più grande delle due.

Dalla porta di casa uscì una donna vestita di nero che teneva per mano una bambina molto piccola.

«Lei è nonna Zara con Aurora» disse Dritan prendendo in braccio Aurora. Nonna Zara si avvicinò a Mira, la baciò: «Benvenuta, figlia mia! – e rivolgendosi a tutti – Su, entriamo che fuori fa molto freddo».

Erano giunti anche la sorella e il fratello di Dritan che abitavano a Berat.

Non appena mise piede in quella casa, Mira avvertì subito quanto amore vi fosse nell'aria nonostante la sofferenza che stavano patendo. Aurora la studiò con attenzione

fino a che si decise a protenderle le sue piccole mani. Mira la prese in braccio, Aurora mise la testa sulla sua spalla abbracciandola con le sue manine. Mira ripensò al proprio figlio, sperando che anch'egli avesse trovato una spalla su cui poggiare la testa.

«Da quando ha perso la madre, si comporta così con qualsiasi ragazza o donna che vede» intervenne nonna Zara.

La sorella di Dritan, Manushaqe, era molto pacata e parlava poco. Nonna Zara raccontò che era sempre stata di salute cagionevole. Sin da piccola cresceva meno rispetto ai propri coetanei ed aveva il viso giallognolo. All'età di vent'anni i medici furono costretti ad asportarle un rene. Non aveva potuto avere figli e, con il marito, avevano adottato un bambino dall'orfanotrofio. Il fratello, Qemal, era un autista di bus e, poiché stava sempre a contatto con le persone, raccontava senza sosta gli aneddoti che gli capitavano.

Manushaqe e nonna Zara avevano preparato il pranzo e tutti si sedettero attorno a un grande tavolo. Mira era seduta accanto a Dritan e provava un po' di vergogna perché tutti avevano gli occhi puntati su di lei. Dritan si avvicinò.

«C'è qualcosa che non va?».

«No, ma provo un po' di imbarazzo... è la prima volta che vengo in questa casa» rispose Mira, arrossendo.

Dritan le afferrò la mano, le sorrise.

«Sta' tranquilla, qui tutti ti apprezzano e ti vogliono bene».

Il primo pranzo presso la casa di Dritan, il futuro marito di Mira, finì attorno alle sedici. Dopodiché Dritan accompagnò Mira alla stazione del treno e le disse che l'avrebbe raggiunta per incontrarla dopo due giorni.

Quello, per Mira, fu il primo incontro con la famiglia che molto presto sarebbe diventata la sua. Nonna Zara,

quella donna di grande cuore, non l'aveva giudicata per quello che le era accaduto, ma al contrario l'avrebbe in futuro sempre spinta a cercare suo figlio. Quella donna semplice, rimasta vedova all'età di trentatré anni, con tre figli piccoli cresciuti nella miseria e nel patimento, con la stessa dedizione e lo stesso amore, stava crescendo le tre nipotine che avevano perso la propria madre.

Quella donna nobile aveva seminato solo bontà e amore attorno a sé. Aveva vissuto i difficili anni della guerra da sola. Aveva inizialmente seguito il figlio più grande in tutte le *opere dei quinquennali*, come allora venivano chiamate, e, più tardi, aveva seguito Dritan che era finito a Tirana.

Aveva cresciuto molti nipoti in vita sua e, in quel momento, tentava di aiutare Dritan e le sue tre figlie con la carne e con il sangue.

Da nonna Zara, Mira aveva sentito per la prima volta spendere belle parole per i condannati dal regime, come i *kulak*, i nemici del popolo. Nonna Zara raccontava che nel suo villaggio natale viveva una famiglia molto nota di *bejler* che era un titolo importante conferito dalla Sublime Porta del regime ottomano. Questa famiglia aveva terre e ricchezze trasmesse di generazione in generazione. Erano individui assai stimabili, rispettavano alla stessa maniera sia l'uomo ricco sia il contadino più semplice che lavorava la terra. Erano molto generosi e aiutavano tutti coloro che ne avevano bisogno.

«Ogni mattina – aveva raccontato nonna Zara – uno di loro, si incontrava per strada con uno dei poveri fattori che andava a lavorare la terra del *bej*. E così, ogni mattina, si alzava il cappello dalla testa e salutava il povero contadino con queste parole: “Buongiorno signore!”. E il povero contadino alzava a sua volta il cappello dalla testa e rispondeva: “Buongiorno, *bej efendi!*”. Ogni giorno andava

così, finché una mattina il contadino disse al *bej*: “Ma che signore sarei io se sono solo un povero contadino”. “Ti sbagli” rispose il *bej*, “tu sei molto più signore di me. A me la ricchezza l’hanno data gli altri, mentre tu hai ottenuto quello che possiedi con il sudore della fronte. Io sono signore grazie ai miei avi, mentre tu grazie alle tue spalle”. Dopo la guerra, quando il governo comunista confiscò i beni che “i ricchi avevano ottenuto succhiando il sangue al popolo”, essi vennero chiamati *kulak*, nemici del popolo, e le loro famiglie finirono nelle carceri. Non meritavano affatto quella fine» aveva concluso nonna Zara.

Poi venne il momento delle chiese e delle moschee. Vennero distrutte attraverso le iniziative giovanili, ma le direttive venivano tutte dall’alto. La fede, di qualsiasi tipo, era vietata dalla legge, così come era proibito pronunciare la parola *Dio*. Il culto dell’individuo aveva raggiunto proporzioni inimmaginabili.

«Io prego Dio nella mia mente» aveva detto nonna Zara. «Fate così anche voi. Meglio che non vi senta nessuno, Dio comunque vi ascolterà».

Mira a volte pensava che nonna Zara avesse avuto origini nobili. Altrimenti non si riuscirebbe a spiegare l’eleganza e la classe di quella donna proveniente dalle montagne di *Laberia*, nel sud dell’Albania. Lei non era andata a scuola; la scrittura e la lettura le aveva imparate nei corsi di alfabetizzazione, nonostante possedesse un alto livello di intelligenza. L’eleganza e la classe non si acquistano, o si hanno o non si hanno. Nonna Zara le possedeva entrambe.

Il rapporto tra suocera e nuora è considerato da secoli come un rapporto difficile, denso di contraddizioni e di gelosie. Non era, tuttavia, così il rapporto tra Mira e nonna Zara.

Quel giorno di marzo Mira sarebbe entrata nella casa di Dritan come moglie. I genitori avevano preparato un pranzo semplice per le sole persone della casa. Mira aveva invitato anche Xhina e lei era venuta per accompagnare la sua amica del cuore. Si sedettero l'una vicino all'altra e, per quasi tutto il tempo, si tennero per mano. Con l'esclusione dei genitori di Mira, Xhina forse era stata l'unica a capire che a Mira fosse accaduto qualcosa di grave, pur non sapendo cosa. Non aveva affatto creduto ai pettegolezzi che si erano diffusi in città. Ma, in tutto quel tempo, Mira non le aveva detto nulla e Xhina non aveva insistito. Anche Xhina era a Tirana nella Facoltà di Lettere, al primo anno. A lei era sempre piaciuta la letteratura e scriveva poesie molto belle.

«È fantastico che anche tu sia a Tirana. Verrò senz'altro ad incontrarti» le disse Xhina.

«Anche io verrò a incontrarti presso il convitto» disse Mira. Poi, rivolgendosi a Dritan, aggiunse: «Andremo qualche volta a salutare Xhina alla *Casa dello Studente*, che ne dici?».

«Senz'altro, senz'altro!» rispose Dritan divertito.

Non indossava l'abito bianco ed il matrimonio non venne svolto con molti clamori. Partirono con l'ultimo treno. Lei aveva preso con sé una valigia piccola e vi aveva messo solo i suoi pochi effetti personali. Quando partì il treno non si voltò, così da non mostrare le lacrime che sgorgavano a fiotti. Da quel momento l'avrebbe attesa una nuova vita in un'altra città. Era confusa, inquieta e intimorita dagli eventi che l'aspettavano. Ma, più di tutto, era ansiosa per come avrebbe affrontato il rapporto intimo con Dritan, soprattutto a seguito della violenza terribile che aveva subito in passato.

A lui non aveva detto alcunché di quello che le era accaduto.

Nonna Zara e le bambine l'attessero con gioia. Aurora la guardava e la seguiva, cercandola in ogni momento. Quando venne il momento di coricarsi, Mira non riuscì a schiodarsi dal divano. Dritan lo notò, le si avvicinò, le poggiò la mano sulla spalla.

«Ascolta, Mira. Capisco la tua ansia. Per adesso, se vuoi, dormi nella stanza con Pranvera e Bardha. Hai bisogno di un po' di tempo. Quando ti sentirai pronta verrai a dir-melo».

Quella prima notte di nozze dormì nella stanza delle figlie di Dritan.

Tante volte aveva sognato la prima notte di nozze. Aveva sognato il suo abito bianco. Aveva sognato un uomo giovane e bello che l'amava con tutto se stesso, ma si era sposata con un uomo vedovo, con tre figlie piccole e avente l'età di suo padre.

Riuscì a malapena ad addormentarsi. Ad un certo punto notò Dritan entrare nella stanza, coprire bene le bambine ed avvicinarsi al letto su cui dormiva Mira. Alzò le lenzuola che le erano scivolote dalle spalle, la coprì ed infine uscì. Mira quasi si commosse per quella premura.

In quegli anni, nei quali la donna veniva ritenuta un bene privato del marito e veniva trattata come un suo oggetto, Mira quasi non credeva possibile che suo marito la rispettasse in quella maniera. Era e continua ad essere convinta che il merito principale era dovuto a nonna Zara. Lei aveva cresciuto i suoi figli trasmettendogli il senso del rispetto per la donna, dando lei per prima il buon esempio. Lei era stata sia madre che padre per quei figli, e loro l'amavano e la rispettavano senza confini. Nella maggior parte delle famiglie di quel tempo, i ragazzi si comportavano alla stregua dei loro padri: la donna doveva sempre stare su uno scalino più basso dell'uomo. In una famiglia

in cui il marito picchiava la moglie, anche i figli facevano lo stesso quando si sposavano. Le credenze e le abitudini delle persone sono ardue non solo da cambiare, ma anche da mettere in discussione.

L'indomani, Dritan accompagnò Mira a scuola per l'iscrizione. Nel pomeriggio dello stesso giorno Mira andò anche a scuola. Lei era sempre stata un'alunna diligente e non ebbe alcuna difficoltà con il programma scolastico. Nella scuola serale, dov'era iscritta, quasi tutti gli studenti lavoravano. I compagni e le compagne di classe erano educati e non si rivelarono curiosi del suo passato. A casa, nonna Zara, l'aiutava molto nei lavori domestici e con le bambine. Pranvera e Bardha erano più fredde nei confronti di Mira. Avevano ancora fresco il ricordo della propria madre. Nel loro cuore il posto della propria madre non poteva sostituirlo nessuno. Aurora, invece, non si separava mai da lei e piangeva quando Mira usciva di casa. Di norma, ogni fine settimana uscivano assieme alle bambine per fare una passeggiata nei pressi del lago artificiale. Quando tornavano a casa, nonna Zara li attendeva con il pranzo pronto.

Tirana godeva di più servizi rispetto alle altre città, ma comunque la situazione era miserabile. Anche a Tirana l'acqua veniva erogata ad orari prestabiliti, ma due volte al giorno e presso la latteria giungeva qualche cassa di latte in più. Ma Tirana, in quanto la città più grande ove arrivavano studenti da tutta l'Albania, garantiva almeno l'anonimato, quello di cui Mira aveva maggiormente bisogno. Voleva dimenticare quello che le era successo.

Dritan ogni giorno, prima di andare a lavoro, le baciava tutte, anche Mira, la quale arrossiva. Nonna Zara un giorno le aveva detto che, quando era giovane, tutte le ragazze si sposavano tramite i mediatori.

«Col passare del tempo arriva anche l'amore» aveva

soggiunto nonna Zara. «Tu sei giovane ed il cuore ti guarirà presto».

E nonna Zara aveva ragione. A poco a poco, come se non lo notasse, a Mira piaceva Dritan sempre di più. La sua dolcezza quando si rivolgeva a lei, i baci quotidiani e, soprattutto, il tempo che le stava concedendo per conoscersi più a fondo: tutti questi gesti erano sconosciuti per la maggior parte degli uomini di quel tempo. Dritan stava riuscendo a conquistare Mira lentamente e con pazienza. Molte volte usciva nel giardino di casa, raccoglieva delle rose rosse e le regalava a Mira.

Che sia questo l'amore?, si domandava tra sé Mira. Come posso spiegare allora questo fuoco che mi invade il corpo quando lui si avvicina, oppure la grande impazienza che provo nell'aspettare il suo ritorno dal lavoro?

Una sera Mira indossò il completo intimo più bello che avesse, una camicia da notte di pizzo rosso che le aveva donato la madre quando si era sposata e, con il cuore che batteva forte, aprì la porta della stanza dove dormiva Dritan. Lui era sdraiato, ma non si era ancora addormentato; teneva un libro in mano. Non appena vide Mira sulla soglia gettò via il libro e si alzò subito in piedi. Non disse alcuna parola. Chiuse la porta, prese Mira per mano e la accompagnò al bordo del letto. Cominciò ad accarezzarle i capelli ebano, senza fretta. Mira non riusciva a fare alcun movimento. Dritan le prese le dita della mano; cominciò a leccarle una ad una e a Mira sembrò che una scossa elettrica ad alta tensione le avesse attraversato il corpo. Poi cominciò con le dita dei piedi; le baciò senza fretta cominciando a risalire lungo le cosce. In quel momento, afferrò le mani di Mira e le mise sui suoi capelli. Mira cominciò ad accarezzarli. Poco dopo Dritan si avvicinò al viso di Mira e iniziò a baciarle gli occhi, il naso, le orecchie e, quando

giunse alle labbra, Mira era un vulcano che aspettava di accendersi. Dritan scese più giù, sempre più giù, dapprima sui seni irrigiditi, poi sull'ombelico. Mira stava esplodendo e con la mente sperava che Dritan raggiungesse l'altro vulcano.

Sono pronta, si diceva, sono pronta.

Ma Dritan non si affrettava. Mira non riusciva a reggere l'attesa, tuttavia si vergognava di dirgli cosa davvero volesse. Dritan cominciò ad abbassarle le mutandine e la guardò negli occhi. Mira, col suo sguardo, sembrava lo stesse bramando. Quando Dritan entrò dentro di lei, Mira emise un gemito di piacere. All'inizio si muoveva lentamente. Mira aveva chiuso gli occhi e, senza accorgersene, lo stava tirando a sé. Quando Dritan cominciò ad aumentare il ritmo, Mira avvertì il fuoco che la divorava dentro e il corpo che tremava. Voleva fermare i tremiti, ma non ci riusciva. Le onde andavano ad aumentare fino a raggiungere il culmine ed espandersi su tutto il corpo. Aumentavano, diminuivano, aumentavano, diminuivano.

Mira non era in condizione di controllare quelle onde che la scuotevano, come quelle del mare. Le pareva di volare. Mira urlò nel medesimo istante di Dritan che, alla fine, si fermò respirando profondamente sopra di lei.

Mira aveva imparato a scuola che i ponti giganti e maestosi che non erano caduti a causa dei terremoti, erano stati distrutti dalla risonanza dei passi dei soldati.

Questo era accaduto a Mira.

Era stata *spezzata* delicatamente, ma le conseguenze erano state devastanti. Aveva avuto il primo orgasmo.

Senza sapere nemmeno lei il motivo, cominciò a piangere. Dritan preoccupato si rivolse a lei.

«Perché piangi, Mira? Ti ho fatto male?».

Mira scosse la testa in un gesto di diniego.